LVIGI SICILIANI
L'AMORE
OLTRE
LA MORTE
E ALTRE
POESIE
D.r R. QVINTIERI. ED.
MILANO

L'AMORE OLTRE LA MORTE

E ALTRE POESIE.

Opere di LUIGI SICILIANI

VERSI

Sogni pagani	L. 2.—
Rime della Lontananza	» 4.—
Corona	» 2.—
Arida Nutrix	» 2.—
Poesie per ridere	» 2.50
L'Amore oltre la Morte e altre Poesie . . .	» 3.—

Canti perfetti - *Antologia di poeti inglesi moderni: traduzioni metriche e notizie* . .	L. 3.—
I Baci di Giovanni Secondo - *Versione metrica con prefazione*	» 2.—

PROSA

Giovanni Fráncica - *Romanzo*	L. 3.50
L'opera poetica di G. Pascoli - *Lettura* . . .	» 1.—

Lettere d'amore di una Monaca Portoghese - *Traduzione con prefazione*	L. 1.50

Di prossima pubblicazione:

Da Cona a Roma - *Romanzo.*
Il quinto Libro dell'Anthologia Palatina - *Versione metrica.*

LUIGI SICILIANI

L'AMORE OLTRE LA MORTE

E ALTRE POESIE

MILANO
Dr. RICCARDO QUINTIERI - EDITORE
26 - Corso Vittorio Emanuele - 26

And folly doctor-like controlling skill.....

W. SHAKESPEARE.

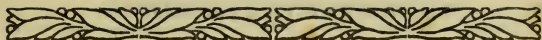
Go, songs, and come not back from your far way:
And if men ask you why ye smile and sorrow,
Tell them ye grieve, for your hearts know To-day,
Tell them ye smile, for your eyes know To-morrow.

F. THOMPSON.

I

ILLUSIONI

Or la tenera vite e l'uva acerba
Tagliate avete con la falce dura.
Qual è chi miete la sua mèsse in erba
E non aspetti ch'ella sia matura?

POLIZIANO.

L'AMORE OLTRE LA MORTE

Quando arrivammo al triste paesello
era il tramonto. Cento e cento intorno,
fino agli estremi limiti del cielo,
si stendevano cime di colline,
simili a mare strano e smisurato.
E giungevamo, Teobaldo ed io,
cavalcando due validi polledri,
sauri egualmente e dall'eguale passo.
Dai giardini e dagli orti s'effondeva
l'odore della nuova primavera:
lievi, candide nubi a noi sul capo
veleggiavano lente l'infinito;
ai nostri fianchi con lor stridi e canti,
piccole creature di letizia,
cercavano pastura e amor gli uccelli;
mordevan l'erba pecore belanti

presso ruscelli rilucenti al sole;
e da per tutto, sopra i rami e a terra,
bianchi, gialli, vermigli, i fiori aperti
dicevano con vividi colori
la gioia della nuova primavera.
Ma in silenzio la strada percorremmo
il dolce amico ed io. Di tanto in tanto,
scambiando un solo sguardo, dicevamo
quello che la parola non sa dire.
Egli tornava al suo dolore usato,
misterioso, e lieto nel segreto
m'appariva ch'io fossi colà giunto,
quasi a portarlo seco almeno un poco.

Date le briglie a un familiare accorso
al noto suono delle ferree péste,
valicammo le soglie d'un castello
erto, nero, massiccio, pauroso,
molto temuta rocca dei Massenzi,
donde eran mossi assai giocondi in arme,
anticamente prodi cavalieri,
pronti a spargere intorno ai loro passi
sempre il terrore, spesso la miseria:
or vi tornava il biondo ultimo erede,

il tardo fiore nato fra le crepe
delle muraglie corrose dal tempo,
col cuore pieno di malinconia;
e lo seguiva il suo giovane amico,
compagno buono della puerizia.
Sotto gli stessi volti arcigni e sotto
le stesse dure voci di comando,
che gelide ci parvero anche quando
sembrava che volessero blandirci,
per la puerizia e per l'adolescenza
eravamo cresciuti d'un sol cuore,
versando l'uno all'altro i propri crucci,
e narrando in segreto i dolci sogni.
Curvi sopra gli stessi libri, e aneli,
ascoltavamo i gravi ammonimenti,
dàtici qual viatico alla vita,
che ci appariva cinta di mistero.
Ma nella nostra intimità soave,
per otto anni durata ininterrotta,
egli una cosa sempre mi celava,
nè di chiedergli osavo io quale fosse,
cotanto m'appariva veneranda:
sempre, ogni volta che di padre o madre
udiva la dolcissima parola,

grave abbassando gli occhi egli taceva.
Già finivano gli anni del collegio,
e impazienti contavamo i giorni,
e in essi l'ore, per potere al fine
liberamente muovere alla vita;
ed andavamo sotto gli elci antichi
d'una villa che presso Roma eresse,
immensa, la papal munificenza;
ed appartati dai compagni tutti,
sotto gli occhi d'iroso pedagogo,
parlavamo del giorno sospirato
eppure amaro della dipartita.

- Torno alla vecchia madre - io gli dicevo,
che d'anno in anno mi si fa più bianca...
se non che presso le frondeggia, snello
virgulto, la mia giovane sorella. -
Ed egli mi rispose: - Io torno al padre. -
Ed aggiunse con subita ironia,
ma così lieve, che non altri ch'io
l'avrebbe nella sua voce percetta:
- Colà! nel mio castello comitale. -
La curiosità per quattro e quattro
anni compressa mi mordeva il cuore:

- Perchè parli così? - gli chiesi; - puoi
a un amico provato tutto aprirti. -
- È cosa triste, che non amo dire:
vieni là, dove io vado, e la saprai. -
Egli rispose, e dileguò sul prato
in cerca degli anemoni silvestri.
Dopo otto giorni con un dolce abbraccio
movemmo ognuno per diversa via.

Passarono tre mesi. Quindi spinto
dalla necessità di nuovi studi,
dal desiderio di lasciare il mio
piccolo borgo e di cercare lungi,
sotto altri cieli, la felicità
sfuggente dalla mano che la stringe,
vago di voci e cose nuove, mossi
a visitare Napoli sul mare
divinamente cerulo ridente,
e poi Roma ch'è cinta dal deserto.
In essa mi godei le tele e i marmi
e i templi ed i palagi e le rovine
e l'inesausto murmure dei fonti
che in libertà m'apparvero più belli.
Indi scrissi a Teobaldo che restava

nel suo castello presso il vecchio padre,
mostrando il desiderio di vederlo.
Egli si disse lieto d'abbracciare
il caro amico della adolescenza.
E mosse ad incontrarmi sul confine
della sua terra avita, per condurmi
al piccolo silente paesello,
antichissima stirpe di latini,
la cui erta a salir tumultuosi
s'avventano i cavalli, non la bruna,
la stridula fischiante vaporiera.

Severe, alte le sale e spaziose
echeggiarono sotto i nostri passi.
Vecchi, scolpiti mobili di legno
e grandi panche e vaste sedie, enormi,
erano intorno, dove s'annidava
segreto il tarlo stridulo mordente.
E cominciammo ad evocare i molti
giorni insieme passati, ed il ricordo
facendo dolci le amarezze antiche,
pareva le celasse dentro l'ombra
che già si distendeva sopra i campi,
e rapida avanzava per la stanza.

L'Ave Maria squillò da un campanile,
da un altro ancora, e poi da un altro e un altro;
e quindi il coro risonante tacque,
annunziando con l'eco dileguante
che discendeva la profonda notte.
Un grigio servo che smorzava i passi
come strisciando sopra il pavimento,
accese due lucerne alte d'ottone
con quattro e quattro fumide fiammelle.
S'aperse a un tratto a me di fronte un uscio,
ed oltre esso avanzò tacito un uomo
d'alta statura, magro, tutto bianco,
e curvo, come sotto un peso immenso.
Mi si accostò tendendomi le mani.
- Mio padre, - mormorò Teobaldo. Il vecchio
premette a lungo tra le scarne dita
la mia mano tremante. Reverenza
grande mi prese gli occhi suoi guardando:
dentro pareva che vi risplendesse
la rossa fiamma d'un dolore lungo.

- Molto di voi parlato m'ha mio figlio,
e v'amo come foste un suo fratello, -
egli mi disse, - e assai mi gode il cuore

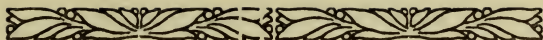
vedendo finalmente il vostro volto. -
Con un segreto tremito di pianto:
- Anche sua madre vi vedrà con gioia,
egli soggiunse, ed accennò Teobaldo.
Stupito, entrambi io li guardavo, e vidi
bianco d'un tratto dell'amico il viso
e le sue mani mosse da un tremore.
Udito avevo in altri tempi dire
che gli era morta la sua dolce madre
il giorno in cui vagì prima alla luce.
Ma il vecchio ancora in me figgendo gli occhi
dolcemente mi chiese: - Vostra madre
è viva? Parla? - - Sì - risposi, e il caro
bianco capo m'apparve innanzi agli occhi
come velato dalla lontananza.
- Anche Anna, la dolce Anna mia, vive,
egli riprese, e un soave riso
gl' irraggiava la faccia sollevata.
- Certo ella vive, ma così perfetta
cosa fu sempre, ch' al Signore piacque
levarla in cielo prima della morte.
Pure ella ottiene, per la sua dolcezza,
tutte le sere dal Signore, quando
l'Ave Maria da un' ora è già squillata,

e dalla terra lenta supplicando
la melodia delle campane è alzata,
di ritornare qui per confortarmi
sempre ogni giorno, fino alla mia morte. -
Un brivido mi corse per le vene:
stava Teobaldo con il capo chino,
inabissato. Il vecchio seguitò:
- Ora, tra breve, quando sarà giunta,
io la supplicherò che resti almeno
per questa notte, sino alla mattina.
Anzi, voglio pregarla d'una cosa
che non ho osato chiederle sinora,
che resti un giorno ancora... due... tre... tanto,
quanto voi resterete con mio figlio.
È così dolce in terra primavera,
che si rallegra Iddio pure a vederla. -

Tacque così dicendo, e di lontano
l'or di notte squillò da qualche torre:
il suono lento dileguò nei cieli
via disperduto nell' immensità.
Come un colpo di vento nella casa
fece gemere un uscio, tentennare.
E le fiammelle sopra le lucerne

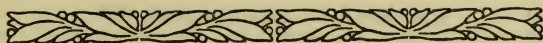
diedero un rosso guizzo tremolante.
- È giunta! - disse il vecchio, e con un balzo
ci trasse per le mani verso l'uscio
donde era entrato, incontro alla non vista.
Muto fissava l'ombra, e mi sembrava
beato d'una gioia non umana.
Io guardavo Teobaldo, il dolce amico
con la bocca socchiusa e lo spavento
dentro tutte le vene: mi sembrava
un agnelletto piccolo, smarrito
sotto la pioggia quando guizza il lampo.

Ed il vecchio pregava, supplicava,
immobilmente volto verso l'ombra.
- Resta - diceva - un giorno almeno! resta...
con tutti noi... Lo so, certo più bello
è quel giardino dove tu dimori...
è sconfinato ed è maraviglioso...
e vi son fiori tersi più dell'oro,
quali in terra non hanno e valli e monti...
degli angeli vi sono i volti chiari,
e mille e mille vergini raggianti,
trasumanate per l'eternità...
Ma sulla terra puoi restare un giorno,

un giorno di fiorita primavera,
un giorno solo! con il tuo figliuolo
e con questo, lo sai, ch'è un suo fratello... -
Dolce era la sua voce e stanca, corsa
da un infinito pianto, quasi in essa
ogni lagrima fosse radunata
ch'egli aveva versato sulla terra.
E d'un súbito il volto gli si fece
calmo, sereno come lo stellato:
e, pari all'acqua tremula lucente,
che sotto d'esso versa un'urna piena,
la gioia si spandeva dal suo volto
visibilmente. - Resta - disse - resta. -
E sentimmo le mani sue d'un tratto
gelide farsi nelle nostre mani.
Vacillò, barcollò: - Anna! - con voce
che parve un soffio mormorò. Da noi
si svincolò; ma brancolando a un tratto
cadde di schianto come fulminato,
battè la fronte sopra il pavimento.

GLI AMANTI

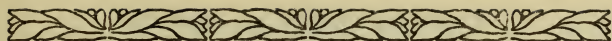
Io la guardavo ed ella impallidiva....
E nessuno dei due parlò; ma incerti
restavamo, sentendo assai diverso
quel momento da come lo sognammo.
Trepido finalmente io mi curvai:
ella levò su me lo sguardo allora,
senza paura; e repentina come
una vampa dal vento suscitata
su me premette il suo seno e la bocca.
Ed a quel bacio tutto il desiderio
celato dentro noi fu passione
cieca che ci ravvolse e ci riarse.
Ristè del tempo l'ala procellosa,
ed il vento trattenne il suo respiro,
e il pulsare del mondo fu singulto
che tace in un altissimo silenzio.

E sentimmo che Amore era con noi.

Era dentro di noi, fatti una cosa,
la sua dimora! Unita era la nostra
debole carne, unita dentro lui,
non più divisa, per l'eternità.
E come trema a sera sopra un fiume
che taciturno scivola la luna,
tremava Amore dentro gli occhi nostri....

GLI OCCHI

Più forte di mille parole
è il muto linguaggio degli occhi;
i baci più puri al confronto
non sono se non cosa vile:
chè niuna carezza è migliore
di quella ch'è fatta con gli occhi.

Ogni senso profondo ed eterno
che sfiora il nostro essere vano,
e quanto si cela nel cuore
e quanto nell'anima trema
nessuna parola sa dire
mai meglio di quella degli occhi.

Se il tempo c' incava la bocca
e fa aspro, dolente il sorriso,
ci restano limpidi gli occhi
recando conforto a chi piange:
chè niuna carezza oltre il pianto
va mai, se non quella degli occhi.

LE DUE SORELLE

Erano Olimpia ed Irene due piccole dolci sorelle
con sulle spalle disciolti i lunghi capelli ondeggianti.
Bruni, com' acqua in un pozzo profondo, i capelli
d' Olimpia;
pari alla malvasia, dei raggi del sole imbevuta
i capelli d'Irene: ma gli uni e gli altri nei giochi,
nelle facili risse si mescolavano insieme,
come su prati vernili i fior di giunchiglia e i giacinti.

E sopra un prato entrambe correndo con gridi di
gioia
alti nel lucido sole primaverile tepente,
giunsero all'orlo di un bosco di lecci e di roveri annose,
tutto contorto, vietante più oltre il cammino con
l'ombra
sua paurosa e le spine dei flessili rovi e dei ruschi

aculeati, diffusi dovunque pei stretti sentieri.
Quivi sostarono, e disse Olimpia dai neri capelli:
- Curiosità mi prende di oltre avanzare, sorella,
e di conoscere quello che il bosco profondo nasconde...
Senti tu come odora qui presso la terra? M'inebbria..
Dentro quest'ombre cupe non so che mistero si cela... -
Ma pensierosa rispose Irene dai biondi capelli:
- Mai non osammo, sorella, più oltre avanzare.
Torniamo. -

E non l'udiva Olimpia, che senza indugiare d'un balzo
con i suoi piedi si apriva il varco sul molle terriccio
pieno di labili foglie aride. E presto disparve.
Muta restava Irene sin tanto che udiva la voce
della sorella gettare un piccolo grido d'orrore
ad ogni nuova spina ad un sdrucciolevole passo.
Quando più nulla udì, fuorchè il vento stormire leggero,
piegando le flessili cime più tenere e verdi e lucenti,
alta levò la sua voce: - Olimpia, sorella, rispondi!
Hai tu trovato il fiore perlaceo d'acanto che sorge
con le sue larghe spighe in mezzo alle patule foglie?
O in silenzio raccogli le bacche del rusco per farne

una corona leggiadra di ardenti coralli al tuo collo? -
Non le rispose che il vento leggero sui flessili rami.

Per le tenere membra le corse un tremore e i dolci occhi
simili a lino fiorito d'un tratto si fecero oscuri.
M' odi, sorella? Rispondi, sorella! È cattivo il tuo gioco.
Torna qui presso: ti aspetto. Ci aspetta lontano la madre. -
Non le rispose nessuno, non l'eco dai monti lontani:
senza esitare essa allora avanzò dentro il bosco, chiamando.

Ecco, e di un tratto disparve il bosco intricato al suo sguardo,
e si trovò solinga in mezzo a una vasta radura.
Albero non vi cresceva e non erba molle e non fiore,
ma selvaggi dumeti, dall'aspro odor resinoso:
lo stupore le tenne legati la mente ed i piedi,
mentre nel petto il suo cuore pesava così come pietra.
Quando dal cielo scendendo con agili svolte, fra trilli,
sulla sua spalla a posarsi una piccola allodola venne.
Ella il linguaggio ne intese: - O Irene dai biondi capelli,

tua sorella Olimpia io lo so, io lo so, chi ti ha preso...
Nella sua reggia sotterra la vecchia regina de' gnomi
te l' ha nascosta, e t'aspetta, chè vuole i tuoi biondi capelli...
va più avanti! chè lunga è la strada ed il sole discende... -
E saltellando e trillando l'allodola sparve oltre i dumi.

Abbandonata, solinga Irene rimase, e un sospiro
trasse profondo e guardò, per rintracciare la via:
pronte allora le spine le aprirono agevole varco.
Facile quindi la strada, ma lunga. E il suo piede fu stanco.

E si mutò di nuovo la terra: ora un florido prato
le si stendeva davanti e vi pascevano in mezzo
cento pecore uguali al frutto succoso dei gelsi
per i colori e la forma. Ma una più bianca di tutte,
fattalesi vicino con tremolanti belati:
- Stanca sei, stanca! - le disse - e montami dunque sul dorso!
Lungi ti porterò de' gnomi alla reggia nascosta... -
Ella ubbidiva, così che i lunghi dorati capelli

fluttuavanle dietro nel trotterellare affrettato.
Molto essi andarono avanti, ed erano giunti a una rupe
alta, terribile, a picco, sotto cui spumeggiava un torrente
fragoroso tremante fra i biancheggianti macigni.

E con un soffio improvviso un vento invisibile scese,
tra le sue spire Irene svellendo dal dorso villoso
seco via rapì. Le parve di scendere in basso.
Grido non mise, nè vide con gli occhi, però che il terrore
chiuse alla strozza la voce e sigillò le palpèbre.

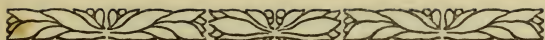
Ma quando gli occhi riaperse e libero trasse il respiro
vide ella un antro enorme: ed intorno era tutto un frastuono,
un echeggiare di suoni insueti, un brillare di gemme
splendide, disseminate dovunque per l'alte pareti,
un vaneggiare di grotte vastissime in fila disposte,
illuminate da mille colori diversi e commisti.
Come il primo stupore cessò de' gnomi acclamanti

ella distinse le voci ululanti con gioia furente.
- Svegliati, o nostra regina, Clocùnta dal capo schiomato
È finalmente arrivata Irene dai biondi capelli:
per adornarne il tuo capo noi glieli abbiamo troncati! -
Essi dicevano in coro. Ed ecco dal letto raggiante
vecchia e rugosa Clocùnta dagli occhi di puro zaffíro
il suo calvissimo capo levò, lo coprì con le mani,
fin che pronti accorrendo due gnomi le porsero i lunghi
i portentosi capelli di Irene da poco recisi
e per arte improvvisa disposti in fluente parrucca.
Ella se ne adornò, e sorrise sdentata: ed il volto
parve raggiare ancor esso di sotto al zaffíro degli occhi.

Questo guardando Irene parola non disse, e le mani
con istintivo moto non sollevò sulla fronte.
Quando il clamore cedette, com' onda che varca lo scoglio,
ella levò la sua voce: - Olimpia a me, gnomi, rendete!
Date la dolce sorella, e fate per arte d'incanti
di ricondurci presto alla casa lontana: ci aspetta,
forse ci chiama, impaziente, la cara dolcissima madre. -

E la regina Clocùnta a' gnomi ordinò: - Fate presto! -

Fu di nuovo Irene ravvolta da un vento improvviso,
via trascinata, deposta sull'orlo del bosco di lecci
e di roveri annose, contorte, vietanti il cammino
con l'ombra densa e le spine dei flessili rovi e dei ruschi.
Quivi ella gli occhi dischiuse, e presso le stava la dolce
la molto amata sorella Olimpia dai neri capelli,
soavemente addormita sul margine ombroso. La scosse.

- Dimmi ove fosti, sorella? - E - Chi t' ha rubato i capelli? -
Chiesero l'una all'altra. E l'una narrò come presa
fosse nel bosco profondo da un sonno senz'orme di sogni,
l'altra il viaggio narrò alla reggia de' gnomi sotterra.
Poi s'avviarono strette, tremando nel cuore, pensando:
- Quale mai cosa diremo, che vera le appaia, alla madre? -

LA LEGGENDA DI DONNA VIOLANTE

Persone:

DONNA VIOLANTE.
DON RAMIRO.
BERNARDO DI FRANCIA.
UN PAGGIO.

I.

(*La camera nuziale di Donna Violante. È notte.*)

DONNA VIOLANTE
(*destandosi di soprassalto*).

Chi è che batte alla mia porta?
Chi è che batte fuori? Chi?

DON RAMIRO
(*con voce contraffatta, di fuori*).

Signora, è il vostro Bernardo:
la porta apritegli, amore.

DONNA VIOLANTE

(ben desta, scherzando).

Ah, sei Bernardo di Francia?
Corro ad aprirti la porta.
Ad ogni altro cavaliere
griderei: Va via di qui!

(Apre.)

DON RAMIRO

(entrando ed abbracciandola).

Dolce cosa tra le braccia
così tutta averti a un tratto!

DONNA VIOLANTE

(scherzosa).

Nel saltare giù dal letto
la camicia s'è sdrucita;
nel percorrere la stanza
la pianella s'è smarrita;
nell'aprirti la mia porta
s' è smorzata la lucerna.

DON RAMIRO

(baciandola).

Arde invece la tua bocca,
bocca ignara di menzogna.

DONNA VIOLANTE

Presto, dammi la tua mano!
Presto, andiamo al mio giardino:
tutto di rose è il mio letto,
le coltri son gelsomino;
m'ungerò di unguenti rari
e al tuo fianco mi porrò.

(*Eseguono. Pausa.*)

Mezzanotte già rintocca....
Su, Bernardo! Perchè taci?

DON RAMIRO

Ecco un bacio, bella bocca!
bocca ignara di menzogna!

DONNA VIOLANTE

Come gelide le labbra
con cui baci la mia bocca!

(*Pausa.*)

Mezzanotte è già passata,
e in silenzio tu riposi:
mai così ti sei mostrato,
dolce amore, presso a me.

Temi forse i servi miei?
non verranno adesso qui!
Temi forse i miei fratelli?
mi dimorano lontani!
Temi forse mio marito?
è di là da monti e mari,
nella guerra affaticato:
giunga presto la novella
ch'egli è preso prigioniero!

DON RAMIRO

Io non temo i tuoi fratelli;
molto m'amano lo so.
E non temo i servi tuoi:
m'amano essi più che a te.
E non temo tuo marito:
mai di lui timore ho avuto....
(*Svelandosi.*)
Tu di lui, perfida, temi,
ora ch'è vicino a te!

DONNA VIOLANTE
(*calma, fingendo di destarsi*).

Ah, tu sei! tu! mio marito!
Di me stessa t'amo più.

Che mal sogno, che mal sogno
io facevo presso a te....

(Per alzarsi, sentendosi trattenuta.)

Sento freddo... aspetta tanto
ch' io mi vesta, e tornerò.

DON RAMIRO
(trattenendola e prorompendo).

Mentitrice, taci, taci!
non mi cogli nell'inganno.
In sul fare del mattino
per bene io ti vestirò.
Ti darò purpurea veste
e giubbetto cremisino;
tutta intorno di coralli
t'ornerò la bianca gola.
In tal modo mentitrice,
il volere tuo farò!

II.

(*Nella casa di Bernardo di Francia. È sera.*)

BERNARDO

(*sul punto di uscire*).

Dammi, paggio, il mio mantello
col cappuccio e la mia spada:
voglio andare alla mia dama,
il mio amore rivedere.

PAGGIO

La tua dama, o mio signore,
oggi... è morta... io l'ho veduta.
I segnali che portava
io per filo ti dirò:
ella avea purpurea veste
e giubbetto cremisino;
ma di sangue una collana
le cingea la bianca gola.

Io l' ho vista alla mattina
metter giù dentro la bara;
ed un vecchio servo sopra
nera coltre vi gittò.
Il coperchio della bara
era tutto avorio e oro.
Vi dicevano dintorno
le preghiere più di cento
fraticelli bigi e neri.
Sette conti l'han portata;
e infiniti cavalieri
l' han seguíta a passi lenti,
di tra un pianto di donzelle
e un sorridere di paggi:
l'hanno posta sotto terra,
nella chiesa di Sant'Anna.

III.

(*Nella chiesa gotica di Sant'Anna. Qualche rara lampada rompe l'ombra.*)

BERNARDO

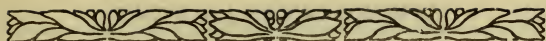
(*ai piedi di una lastra sepolcrale marmorea a fior di suolo sopra cui è effigiata una figura, consunta dal passo dei fedeli.*)

Dolce amore, amore morto
io dormire con te voglio:
la gran pietra ora sollevo
e mi pongo presso a te.

LA VOCE DI DONNA VIOLANTE
(*salendo dalla sepoltura*).

O Bernardo, vivi; e vivi!
Vivi tu, che morta io sono.
Gli occhi con che ti guardava
già la terra ha ricoperto....
La mia bocca ti baciava,

e non può baciare più....
Le mie lunghe trecce d'oro
son disfatte, e non da te....
Abbracciare con le braccia
più il tuo collo non potrò....
Vivi tu, Bernardo, vivi!
Vivi tu, vissuto io ho già.
Se qui scendi, o dolce amore,
io mai più ti parlerò....
Ma se un'altra sposerai...
(abbia nome come me!)...
vostra figlia chiamerai
Violante, come me....
E che sia di me migliore
tu procura, o vivo amore,
che per uomo non si perda
come fatto ho io per te.

(*La voce di Donna Violante tace. Bernardo di Francia lentamente ripone la spada nella guaina.*)

I NAUFRAGHI DEL SOGNO

Di fronte a noi s'ergeva la scalea
con in basso i suoi fiori e in alto il tempio
agile della Trinità dei Monti,
circondato di luce e di verzura.
E presso la Barcaccia scintillante,
per anni ed anni udita mormorare
dai suoi cinque zampilli cristallini
sempre le stesse garrule parole,
ristemmo: a noi dintorno era la fuga
di gravi ferrei carri e di carrozze
tra il vociare e l'andare dei passanti

\- Tutto è immutato qui, come nel morto
tempo di nostra prima giovanezza...
e mai come oggi in me sento il mio nulla
innanzi a questa eternità di Roma! -

esclamò Fulvio; e chini a terra gli occhi,
sommessamente, come sospirando,
con altra voce, più profonda, amara,
chiese: - La principessa: la ricordi? -
- La ricordo, - risposi. E fu silenzio.

Entrambi la vedemmo, nel pensiero,
alta e snella passare, con quegli occhi
d'azzurro così terso, che pareva,
solo a guardarli, di smarrirsi in essi,
profondi come il cielo più profondo.
La vedemmo passare e dileguare,
come fosse presente, lentamente,
con la corona dei capelli d'oro
lucenti al chiaro sole dell'aprile.

Primo ruppi il silenzio ed esclamai:
- Come era bella! E mai non ti ha parlato!
E non può più parlare! - Mi rispose,
fissando gli occhi sopra lo zampillo
che pullulava in mezzo e ricadeva:
- No, Marcello, non può.... Benchè mai, prima
ella volgesse a me la sua parola
mi parlava con gli occhi e la persona,

come parlano gli alberi e le stelle.
E dentro me viveva la speranza
d'ascoltarla una volta... un giorno solo...
un'ora sola... poi non più! Ma tutta,
per quell'ora, di gioia avrei colmato
la mia vita.... Non posso più sperare
adesso: è questo il mio tormento. Mai,
mai più udirla potrò, poi che la morte
per sempre la sua bocca ha suggellato. -

Salimmo lentamente la scalea,
avviandoci pel viale opaco
di verdi foglie tenere, fra cui
la luce si cullava mollemente,
riflettendo il suo gioco sulla polvere;
e varcammo il cancello della villa
Medici che racchiude alto su Roma
il tesoro dell'ombre sue quiete.

Avanzavamo taciturni, a fianco
l'uno dell'altro, colmi di pensieri
e di tristezza. Sopra il gran piazzale
circondato di bussi e di muraglie,
in mezzo al quale geme in una tonda

vasca muscosa l'acqua singhiozzando,
narrando nostalgie di libertà
impetuosa presso le sorgenti
alla ghiaia che seppe l'ampio corso
dei vasti calmi fiumi e dei torrenti
precipiti, ristemmo. Fulvio disse:
- Il suo cuore, il suo cuore più non batte,
e il mio cuore la piange di lontano,
il cuore che l'amò di puro amore,
d'un amore ch'è solo adorazione!... -

Il sole che volgeva ad occidente
in fronte ci batteva, mentre noi
curvati sopra il vasto parapetto
in basso guardavamo la Città,
senza vederla, poi che il nostro strazio
tramutava le cose in un deserto.
Io pensavo, rimorso da un' invidia
che non ardivo confessare, al suo
amore senza dubbio e pentimento,
puro come la fiamma che risplende,
ardore desioso e inappagato,
senza speranza d'appagarsi mai;
al suo perfetto amore a cui negato

era per sempre il soddisfacimento.
E ricordando quante volte in lui
avevo visto questo grande amore
disfavillare nel suo folle sguardo,
incontrando la bionda principessa,
che passava per via con una molle
grazia di nube candida pel cielo,
alle mie labbra ritornava un canto
ch'egli soleva mormorarmi un tempo.
E da sè stessa mossa la mia lingua
sommessamente ripetè quel canto:

C'è una stella sù nel cielo
che nessuno
ha veduto tranne me,
mai nessuno, tranne me.

La sua luce non risplende
come ogni altra,
ma diversa è assai da tutte
e risplende più d'ogni altra.

In un angolo del cielo,
da nessuno
conosciuta, si nasconde,
da nessuno, tranne me.

Udendomi, brillò negli occhi suoi
una luce pacata, e sembrò come
riconfortato nella sua tristezza
dalla bellezza di quel suo destino.
Ma a me pareva, udendo la mia voce,
d'udire l'eco fúnebre levata
dal passo su una cava sepoltura.
Dicevano per lui quelle parole
la santità dei giovani pensieri,
la forza del suo folle antico amore;
ma sonavano a me molto crudeli,
toccando la mia piaga sanguinosa.

E incontanente più che dell'amico
ebbi pietà di me. Grave la luce
mi parve. Precedendo frettoloso
Fulvio, chè non vedesse a me negli occhi,
varcai la porta, ascesi per le scale,
cercando l'ombra densa del boschetto
a cui sovrasta in sommo il belvedere.
Dentro l'anima mia muto guardando,
ebbi orrore di me, del tradimento
che aveva in due spezzato la mia vita.
L'orgoglio m'impediva di parlare,

di rivelare a Fulvio il mio dolore
che mi faceva groppo alla gola,
e di gridargli: - Tu! Tu sei beato,
perchè ancora adorare tu la puoi;
e il tuo sogno è rimasto sempre un sogno
inviolato dalla realtà! -

E dentro me sentivo il cuore mio
pari a un frutto marcito, ad una scorza
inaridita senza polpa e odore.
Egli poteva a quel suo morto amore
chiedere un'ora di divino oblio:
io non potevo chiedere che sonno,
sonno di piombo, sonno senza sogni.
Nessun ricordo della giovanezza
mi recava conforto: non sentivo
dentro di me se non aspro dispregio
per tutto ciò che un tempo m'era caro.
Pure contenni tutta l'amarezza
e dissi forte solo le parole:
- Amico, amico, in quale vitreo mare
confluisce la nostra nullità! -

Se dentro me battevano in tumulto
l'angoscia, la miseria ed il disgusto,
lacerandomi tutto, il volto mio
rimase immoto e freddo come l'erme
poste a guardare mute ii crocevia.

Sedemmo sotto l'ombre centenarie
di quella vecchia villa che fu fatta
per qualche lieve amore d'umanista,
amore che si spegne sulle labbra
ardenti o cozza contro i bianchi denti,
non più forte di spuma sullo scoglio,
beando i sensi di serenità.
Ma non Silvano col suo capo agreste
m'apparve, le sue férule fiorenti
scotendo, o i gigli sopra il lungo stelo;
e non Pan con il suo viso dipinto
dalle bacche premute del sambuco,
per consolarmi del perduto amore.
E ripensando le parole antiche:
Di lagrime l'Amore non si sazia,
risi sinistramente su me stesso,
poichè versarne io non poteva più.

Attonito levò su me lo sguardo
Fulvio ad interrogarmi curioso.
Non comprese. Mi disse sospirando:
- Marcello, te beato! te beato! -
Non risposi. Ma tregua il mio dolore
più non mi concedeva, nel sentirmi
invidiato, mentre con la bocca
masticavo le foglie dell'assenzio.

D'altro parlammo, dolorosamente.
Ma quando ci movemmo per tornare
muti andavamo. Ed ecco ad ogni passo
desideravo di gettarmi a terra
guaendo come un cane flagellato.
Avevo il cuore stretto in una morsa
durissima, schiacciato, sanguinoso:
e vedevo caderne a terra i brani
divorati da qualche immondo mostro
accosciato nell'ombra, vigilando.
Tutto era perdimento, naufragio.
E tutto ciò che ruinava in me
soffriva e si torceva, senza voce,
con orribile volto, solamente,
con occhi inariditi e corruscanti.

Tutto, tutto crollava! E senza voce
era la pena mia, chè la vergogna
nell'arse fauci me la soffocava,
vergogna che soltanto nelle tènebre
osava di sentirsi respirare.
Ogni gioia passata era velata,
e dietro i veli non s'udiva riso
che illuminasse la memoria sua;
ma silenzio di morte, sfacimento
ignominioso, tènebra d'inferno!
E le forme d'un mondo luminoso
giacevano disfatte dentro me,
pari a mucchi di foglie infracidite,
pari a candidi cumoli di neve
mutati in fango in mezzo ad una via.
E mi pareva come d'affondare
in mezzo alla poltiglia lutulenta,
gelida, che gravava intorno a me.
Ed era senza gusto il mio dolore,
fatto d'onta e rimorso: invano avevo
offerto la mia vita e la mia gioia
e dell'anima mia ogni più puro
moto a quella per cui Fulvio diceva:
- Marcello, te beato! te beato! -

In fondo ad essa dopo breve tempo
io non avevo scorto finalmente
che vanità celata, acre lussuria,
in una grande aridità di cuore.
Per lei smarrito avevo ogni più cara
volontà di gioire, ogni potenza
d'illudermi, di credere alla gioia:
perduti avevo irremissibilmente
il fiore ed il profumo delle cose.
Ella, per compensarmi, ora mi dava
in ultimo suo dono il tradimento....

Pure coi denti avrei la lingua mia
mozzato, per nòn dire il mio dolore.
E non lo dissi. Nel lasciare Fulvio
io gli strinsi le mani e mormorai,
levando gli occhi verso il cielo, dove
le stelle cominciavano a spuntare:
- La tua stella è lontana, e tu l'adori.
Scosse il capo e rispose: - Te beato,
perchè nell'ombra non vedrai passare
rimpianti vani di felicità! -

IL POETA FOLLE

Il canto sulla sua bocca era spento.
Non mari visti lampeggiar cerulei
in distese infinite o frastagliati
lungo le coste e lungo le scogliere,
non laghi e cieli azzurri o nubilosi,
e non precipitoso cader d'acque
o larghi fiumi in libere correnti,
nè monti, nè foreste o praterie,
nè murmure di frondi o ronzo d'api
parlavano ora più dal labbro suo.

Silenzio e solitudine di morte
gli occupavano gli occhi dentro cui
parve altra volta splendere una fiamma
riflessa da non visti eterni mondi.
I venti aveva udito egli soffiare

al cenno dell'incantator Merlino
che trascorreva lieto le foreste
sotto l'imperversar dell'uragano,
al guizzare dei lampi, allo scrosciare
cupo dei tuoni lungi rimbombanti.
E poi goduto aveva a primavera
le foglie verdi sotto il plenilunio,
allor che i boschi sembrano ricolmi
d'alta misteriosa maraviglia:
vi aveva udito susurrare voci,
segrete come il nido degli uccelli
in mezzo ai rami, per cantargli all'ombra
i luminosi canti del futuro.
Ora le nubi ch'egli in lunghe fughe
vide agitate generare immensi
archi, sublimi grotte, ermi palagi,
formavano una sola spessa nebbia
oltre la quale nulla più scorgeva.

Ed ora dentro lui il suo dolore
muto restava come la sua gioia;
nulla più avendo dentro cui specchiarsi
dentro cui ritrovarsi, per sentirvi
un fratello o un compagno. - A quale fonte

egli aveva bevuto, ultima fonte,
fonte per dissetarsi eternamente? -
Lunghe ore egli sedeva taciturno,
oppresso: e dentro mai non lo mordeva
aspra la voce della coscienza.
Solo gemeva a volte trasognato:
- Vissi già!... Vissi già!... Scrissi.... Cantai.... -

Ed i giorni parevano una notte.

A lui stavano intorno vigilando
genti pensose tristi ed ossequenti,
genti indurite innanzi ad ogni male,
calme per esso come per il bene.
Ma di là da quel suo chiuso ritiro
v'erano mille cuori in ansia tesi,
cuori di verginette a cui donato
aveva le parole per l'amore,
cuori d'adolescenti, volti a lui
come calici aperti alla rugiada.
Cantato aveva egli il tormento suo,
tormento che lo trasse alla follia;
ma detto aveva anche la gioia sua,
la gioia della vita ch'ogni giorno

l'uomo ricerca faticosamente:
e del suo canto aveva fatto dono
al mondo, a tutti, a prossimi e lontani.
Ma non più egli da quel suo torpore
si ridestava; invano oltre le mura
del suo chiuso ritiro altri piangeva
e sospirava, non da lui sentito.

E gli anni erano simili ad un giorno.

Quand'ecco la nemica donna, quella
che avea gettato vesti di gramaglia
sopra la gioia del suo puro cuore,
velandogli di nebbia l'intelletto,
ottenebrando con le gemebonde
parole lo splendore del suo sguardo,
intessendo con spasimi una rete
ferrigna ad impedirgli il volo aereo
dei sogni, sola sua felicità;
quella, che già nè libera nè pura,
attanagliata dalla gelosia
invidiosa, come da una serpe,
non di sè fatto aveva offerta intera,
ma lui predato aveva ed invilito,

affinchè sotto i piedi calpestasse
non lei già, non l'amore, ma sè stesso,
il suo pensiero, la sua libertà,
ora giungeva col suo breve cuore
col suo piccolo amore lagrimoso,
illudendosi ancora di poterlo
possedere, distruggere in un vile
pianto, per saziarsi anche una volta.

Cauta varcò la soglia. Poi ristette,
esitando. Ma l'altro a capo chino
gli occhi non sollevò. - Dove perduto?
Da quale abisso vorticoso il suo
pensiero era travolto, profondato? -
Ed ella allora ruppe in un singhiozzo.
Il folle si rivolse; la fissò.
Fu solo un lampo, un attimo. E un barbaglio
raggiò nella sua mente ottenebrata.
Tutto egli ricordò per un istante.
Rivide la sua vita; il suo martirio;
il suo sogno d'amore nuovo a cui
l'altra oppose l' antico; l'urto; il grande
travaglio della sua coscienza scissa;
il morto amore con la sua catena

sopra il proprio vivente nuovo amore;
e lei sempre implacata, gemebonda,
quella ch' era di due non già d'un solo...
Mise un urlo il demente, un urlo lungo
come un guaito, e si slanciò su lei.
Ma l'altra, sempre accorta, era sparita.

E le genti sprangarono la porta
sopra il poeta che non seppe in tempo
calpestare l'amore sotto i piedi,
seguito avendo questo vano mondo,
dove il ferito mortalmente ride
e beve, come vino, il suo veleno.

PER DOPO

da W. SHAKESPEARE.

Non piangere per me quando udirai
lenta sonando e grave una campana
dare al mondo l'annunzio ch'io lontano
dal mondo vile me ne sono andato
con vilissimi vermi a dimorare!

Non ricordare più, se mai tu legga
questi versi, la mano che li scrisse:
tanto amore ti porto, che vorrei
ne' tuoi dolci pensieri esser scordato
se il ripensarmi potrà farti male!

E t'ammonisco che se mai tu scorga,
quand' io sarò confuso con la polvere,
queste righe, il mio nome non ripeta,
ma con la vita mia l'amor tuo passi;
affinchè il saggio mondo non s'indugi
sopra d'un tuo lamento e ti derida,
ti derida per me che sarò morto.

ANCORA UNA VOLTA, ADDIO!

da A. GONÇALVES DIAS

Io ti veggo alfine! e posso
dire ai piedi tuoi curvato:
D'amarti non ho cessato,
e gran pena ebbi con me.
Ho sofferto ansie crudeli,
via dagli occhi tuoi diviso:
esse mi avrebbero ucciso
se mi scordavo di te!

Da un mondo a un altro sospinto,
ho diffuso il mio lamento
sulle sorde ali del vento,

sulle crespe onde del mare;
gioco e scherno della sorte
su stranie terre, fra gente
che l'altrui male non sente,
non ne ascolta il sospirare!

Folle, afflitto, saziato
d'aggravar la mia ferita,
ebbi tedio della vita,
sentii la morte venire;
ma quasi all'ultimo passo,
sul fuggir della speranza,
sorvenne la rimembranza
di te: non volli morire!

Vissi. Iddio mi custodiva
a un tal luogo, a una tale ora!
per rivederti, o signora,
parlare ancora con te;
ritrovarmi nel tuo volto,
pensar quello che ho perduto,
e un largo pianto, abbattuto,
lasciar scorrere al tuo piè.

Ma che hai? Non mi conosci?
Non sorridi? Torci il volto.
Ha dovuto il dolor molto
tramutare il volto mio!
So quanto possa il cordoglio,
e so com'esso sfigura:
non ebbi la buona ventura...
ma, guarda bene, son io!

Non una parola dici!...
Ti credi da me ferita?
Amore mi desti, e la vita
m'avresti dato — lo so;
ma ripensa ai duri cuori
ch'erano messi fra noi!
Chi ne fu vinto, tu poi,
non sai per quanto lottò!

Oh, se lottò! ma doveva
esporti su pubblico spiazzo,
bersaglio del popolazzo,
bersaglio ai motteggi suoi!
Dovevo, potevo forse
la tua offerta accettare

e alla fine ricambiare,
i miei giorni unendo ai tuoi?

Dovevo, io, sì; ma pensai
che di me ti scorderesti,
e che giorni meno mesti
t'aspettavano; e in favore
delle mie preci, credetti
che il buon Dio accetterebbe
quella gioia che m'increbbe,
in cambio del tuo dolore.

E m'ingannavo, lo vedo;
ti nuotan gli occhi nel pianto,
e il petto t'ansima, tanto
che tu non mi osi guardare....
Fu errore, non fu delitto;
non ti ho scordato, lo giuro:
sacrificato ho il futuro
gioia e gloria per te amare!

Tutto! Ma nella miseria
d'un martirio prolungato,
lento, crudele, celato,

che a te neppur confidai:
- Ella è felice (dicevo);
ella ha per me la sua pace. -
Spiacque alla sorte mendace:
perdona, s'io m'ingannai!

Un lungo incanto m'avvinse,
e un miraggio mi cullava:
di notte, s'io mi destava;
di giorno, sognando di te.
Tutto questo ov'è finito?
L'illusioni sognate,
e le speranze più amate
un tale inganno disfè!

Fu *inganno!...* Triste sgomento
questa parola rinserra,
quando l'inganno, chi erra,
tornare in nulla non può!
O scherno amaro! ma pensa:
quando potevo goderti,
volli esser martire; certi....
E che fui pazzo lo so.

Pazzo! sperai conquistarmi
di virtù bella la palma!
Che tra la vile mia salma
ed il sublime ideale?
Il mio tu eri, non altro;
a te dovevo lasciare
la vita mia da guidare,
pura, lontano dal male.

A pensare! il tuo destino!
stretto al mio, quanto diverso!
A pensare che t'ho perso
e infelice resa io t'ho!
A pensare! la tua sorte
Dio *ab eterno* la compose,
sul mio cammino la pose...
e fui io! che dissi: No.

Tu d'altri ora sei per sempre!
Ed io nel misero esiglio
piango il mio scarso consiglio,
quasi dispero del cielo!
Di me ti dolga! mi vedi
in tal miseria caduto...

non ho esprimerla potuto,
ne sarebbe offeso il cielo!

Di me ti dolga che imploro
perdono, a' tuoi piè curvato;
perdono, se non ho osato
d'esser contento e felice!
Perdono della miseria,
del dolore che mi stringe,
del male che, se ti cinge,
pure, ha in me la sua radice!

Addio! io parto, signora;
mi negava il fato cieco
viver la vita mia teco
aver sepolcro sul mio
suolo; e in quest'ora estrema,
per ultima sua percossa,
d'aprirti la voce commossa,
singhiozzando un breve addio!

Leggerai un giorno questi
versi dal cuore strappati
di pianto amaro bagnati,

scritti con sangue, - e chi sa?
ne sarai forse commossa
a versare sul mio canto
lagrime non di rimpianto,
nè d'amor, - ma di pietà.

II

INTERMEZZO EPISTOLARE

Ut matrona meretrici dispar erit atque
Discolor, infido scurræ distabit amicus.

ORAZIO.

Nimirum saperest abiectis utile nugis,
Et tempestivum pueris concedere ludum,
Ac non verba sequi fidibus modulanda Latinis,
Sed veræ numerosque modosque ediscere vitæ.

ORAZIO.

A MIO FRATELLO UMBERTO

Forse tu ora domandi, scendendo la china del colle,
mentre Baiardo ti sbuffa di tra le pieghevoli briglie
e ti sogguarda curioso con l'occhio velato rossastro:
- Che mai trama lontano quel mio rabbuffato fratello?
Altre mattine scendeva con me questa china del colle,
e respirava beato la fresca sua aria nativa
e si fermava a guardare le piccole foglie ed i fiori
e si volgeva talvolta benigno ad un cane randagio;
o dentro il bosco spinoso spariva cercando una pianta,
rapido come un segugio che abbia snidato la volpe.
Certe volte tesseva l' elogio del vino invecchiato,
della dolcezza del fumo, quand' uno abbia sano il respiro,
della bontà di protrarre d' inverno i suoi sonni al mattino....

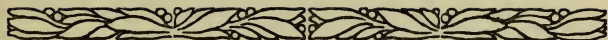
Ora che pensa? Non scrive a me più da lunghissimo tempo. -
Ecco, e pensando sei giunto, fratello mio piccolo, all'orto,
dove indugiando a guardare se sono spuntate le fresie,
considerare perchè la talpa ami tanto il giacinto,
o abbia distrutto i narcissi, di me ti dimentichi e fischi
a qualche merlo che passa, o dispicchi un arancio maturo.

S'ora non t'abbiano involto fastidi di questi più gravi
e beatissimo seguiti a vivere in tale dolce ozio,
io ti dirò bellamente per quale ragione ho taciuto.
Era occupato a pensare se valga la pena d'avere
sempre tra mano la penna o ricercar nuovi libri,
e di proporsi davvero per unico scopo alla vita
quella da tanti lodata superba eccellenza nel canto.
Io, nonostante che a lungo per notti e per giorni abbia svolto
quelle pagine dove il Leopardi trattò della gloria,
di rinunziare al mio sogno mai bene deciso non fui.
Non la ragione governa, lo sai tu, l'opere umane,
ma il sentimento; e più spesso la passione ci vela.

Forse per questo perduro nel posto che prima
m' elessi.
Pure m' è grave seguire l'alterna battaglia onde vivo,
dove sostengo un travaglio che è duplice, contro
me stesso
e contro uomini ch' odio. Ma questo pur troppo è
il destino:
esser legati ed amare le cose che dànno più pena,
fino a che l'uomo disciolto da ogni passione non ami
più che il segreto rifugio dei taciti propri pensieri.
Forse, se il fato conceda ed al fato io stesso con-
senta
d' anni una serie ben lunga, fors' anche sarò così
saggio.
Ora mi cruccio tentando novelli disegni ad ogni ora,
ansioso spiando le tracce degli uomini morti
o vanamente sognando dell' uomo i futuri destini.

Lungi ora sono le mense sonore d'estate e d' in-
verno,
allietate dall' ambra purissima del vecchio Brisi
e dall' azzurro del mare, che tutto il bel Crímisa
abbraccia :
non Federico mi segue e poi baldanzoso m' avanza

accompagnandomi all'orto; nè Nino dal bianco mantello
balza latrando al ritorno. Non passano più sul mio capo
i neri merli ed i tordi che beccano fulvi l'ulivo.
Canti non odo qui d'uomo che torna la sera dall'opre,
non scalpiccìo di fanciulle che scendon dal colle sull'alba.
Odo fischiar le sirene qui solo e rombare i carriaggi
ferrei che portano gente avveduta agli scaltri negozi,
gente che l'oro profonde in case fastose, pesanti,
dove l'industria supplisce a quanto negò la natura,
dove tranquilla riposa la spesso non bella ricchezza.
Manca qui il cielo: l'ho visto tre volte soltanto in tre mesi:
nebbia e pioggia qui sempre, o freddo che gela le reni.
Or come dolce è il ricordo a me della terra lontana,
dolce il ricordo a te sia di questo fratello lontano,
e quando al labbro t'accosti la bella obliosa bevanda,
mentre che assorta si tace, me avendo negli occhi, la madre,
non di me bere l'oblìo; ma pregami pace dai numi.

Decembre 1907.

A LUIGI TROMPEO

Dolce amico che dentro i buoni occhi ceruli porti
fulgida fiamma d'affetti, ascolta or tu dalla divina
Roma, che a te fu madre, così come a me fu nutrice
ottima, quello che grida in me l'accorato rimpianto.
Puoi tu vedere il sole levarsi dal verde Palazio
in sua divina luce e rosso irraggiando i cipressi,
tutto il Foro empire di sè, ogni cosa che torni
per le sapienti mani del Boni da sotto le zolle
risalutando lieto con un fulgidissimo riso.
Agile può la tua sposa, toccandoti lieve sul braccio,
te richiamare di nuovo alle cure diurne neglette,
e sorridendo dire: - È meglio guardare alla sera,
sulle rovine errante, la fuggitiva Selene
che sospira ai suoi silenzi pe 'l bianco Endimione. -
O te felice! Io qui vedo da sopra i comignoli avversi

tra ree nebbie il sole levarsi e calare. Vicino,
dicono, sono monti a cui brillano in alto le nevi
e sotto vanno l'acque di laghi cilestri ondeggiando.
Nulla da qui ne scorgo, e niuna, pensandoli, ho
gioia.

Tu, se il Palatino lasciando, al Gianicolo ascenda,
dove tra le colonne granitiche l'Acqua Paolina
canta con cinque bocche la gloria dell'Urbe divina,
alla sua lode unisci la mia. Per me gridale: - O
madre,
Roma, mai grido sorgendo da cuor più percosso e
più fiero,
t'invocò col pianto di più indicibile angoscia!
mai più selvaggio amore di te calpestarono i fati! -

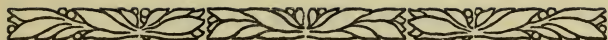
Febbraio 1908.

A SANTE BARGELLINI

Quante volte di Roma e dei giorni dolcissimi
ch' ivi
vissi, il felice ricordo nel cuore mi torna, altrettante,
o Bargellini, dinanzi agli occhi il tuo volto sereno
mi riappare, e il sonante riodo scrosciar del tuo riso
ilare, sù dagli ampi precordi salendo diffuso.
E tra i più cari pensieri è a me quello d' un giorno
d'aprile
quando, da un impeto schietto del cuore sospinto
a cercarmi,
alla mia casa salisti, dicendo: - Qui vengo chè volli
anche il tuo viso sapere di uomo sperduto nei
Sogni. -
E fummo amici. T' udivo sul labbro la dolce favella,
duttile, limpida, arguta, sonata sul labbro di Dante,
e dal tuo labbro pendevo, sagace, preciso toscano.

Quindi anch' io nella tua dolce casa ospitale rac
colto
stetti un giorno al tuo desco giocondo, che pura
soave
la signora Maria t' empía della grazia degli occhi
mentre il barbato Fontana, di sotto al cui pollic
pare
farsi viva la creta, per immortalarsi nel bronzo,
ci parlava d' Anita, la fiera eroina ch' ei vide
con il lattante alla poppa schivar mattiniera l'ag
guato
sopra il cavallo labente di tra gli scoscesi dirupi:
e dal suo labbro fluivan parole più alate di quell
sua fin da allora intravista stupenda agitata qua
driga.
Ultime, a coronare la mensa, con giubilo accolte,
vennero quattro beccacce mandate da Crímis
l'aspra,
sapide ancor dei colli a me cari tra tutte le cose.
Ahi, che d'uomini prava insipienza al Fontana l
palma
tolse ch' ei si cresceva; ed io dall' avverso destino
lungi da voi fui tratto, dai cari notturni convegni

Or tu che fai? Non racconti ancor qualche lieta
novella
dove la gioia di viver s'innalzi qual canto di giugno
sopra le mèssi bionde, stordendo le ebbre cicale;
o qualche trista saga non pensi, cercando nel grande
teschio d'antico etrusco il suo non svelato mistero?

Aprile 1908.

A FRANCESCO PASTONCHI

Ecco, da molto promessa, l'epistola nuova ti giunge,
voce d'amico cara, che muove dai piani lombardi,
varca i bei fiumi sonori nutriti dall'Alpi nevose,
presso di te si ferma, che forse ora guardi il Cenisio.
Ci ricondusse l'inverno da mari e da monti diversi
dentro la terra ove scorre pacato l'Erídano nostro:
reduce tu dall'Islanda recinta da mare verdastro,
io dalla dolce Calabria recinta da mare azzurrino.
Siamo ora all'opera intenti, all'opera nuova, in
cui gode
l'anima e soffre, sperando e temendo, un'alterna
vicenda.
Pur, come terra che accoglie il buon seme e lo
serba e feconda,
per generare la mèsse che in aurea da verde si muti,
per generare il virgulto che snello frondeggi e fiorisca,

per generare l'arbusto che tardo le cresca e sopporti
venti e gelo l'inverno, ma peso di bacche l'autunno;
tale ora l'anima nostra da quanto ha veduto e sentito
genera il canto che forse non più d'una messe ci duri,
ma che fors'anche, cipresso amoroso, ci vegli la tomba.

Aspra ed incerta è la sorte di noi cui dato nascendo
fu buono amore di gloria e buon desiderio di lode!
Ahi, della cetra il tintinno non più dalle turbe si ascolta!
Va con un ritmo la vita che molto discorda dal nostro:
canto e cantori nel ferreo tumulto assordante travolge.

Pure fu un tempo, ricordi? in cui tu per l'Italia movendo
nuovo nel popol chiamavi di suoni e di canti desio:
esso da te ridestato sentendo l'antico suo amore,
di lungo plauso sonoro faceva echeggiar le platee.
Troppo lontano vagò dalla fonte divina del canto!
presso le passa nè intende il suo numeroso gorgoglio:
cosa straniera gli sembra o diletto di genti sepolte,
se una cura paziente quel ch'esso sconosce non sveli.
Non indugiar più oltre, tu dunque a scoprire i meandri

chiusi, ove stolto s'aggira cercando sè stesso il mortale:
spezza le corde il leutista che insidia il perchè
delle cose,
e per conoscerle tronca le fibre ove scorre la vita!

Favoleggiaron gli antichi d'Orfeo, traente le pietre
docili al ritmo fugace, pulsando la cetra d'avorio:
può una voce sonante, librata sopra ali sicure,
or novamente destare le genti assopite d' Italia,
trarle ubbidienti colà, dove dato fu ad esse regnare
vasti reami di sogno e di sovrumana bellezza.

Gennaio 1910.

A GUIDO GOZZANO

Dopo letti "I Colloqui"

Quello che mi donò gioia e tormento
e ad un tempo recò miele e disgusto,
che parve ardore ma fu presto spento,
che parve nuovo ma divenne frusto;

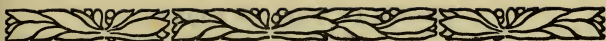
quello che mi mentì nella mia vita,
godo nei canti tuoi di ritrovare:
e la messe dei tuoi fiori appassita
lentamente m' indugio a ricordare.

Il perdersi dei primi dolci sogni
tra lo stupore dei risvegli amari;
il pensiero che pronto irride ad ogni
rinnovarsi di sentimenti cari;

la speranza che l' ali spiega e cade
prima d' alzare il volo, folgorata;
la tristezza che l' anima pervade
quando quest'aspra vita è a noi svelata;

l' amore che fu trepida dolcezza,
e si rese il veleno più mortale;
e l' invano vissuta giovinezza
che scernere non seppe il bene e il male:

sono queste le cose c' hai cantate.
nel libro della morta gioventù,
poeta delle cose un tempo amate,
che riamare non potremo più!

Marzo 1911.

A SEM BENELLI

Quale di duri casi, di fosche o di amare vicende
nuova tela tu ordisci in che l'uomo ritrovi sè stesso,
Sem, cui temprava il dolore d'acciaio pieghevole e saldo
l'anima pronta a ferire o schermirsi, nel tempo opportuno,
l'anima dolce e ribelle che pochi ti leggon negli occhi?
Porta in sè stesso ognuno il suo destino che sempre
inconsapevole a quello che volle sfuggire l'adduce.
Non tu gli sfuggi sul golfo ove l'onda lambisce gli scogli,
perfida più della plebe che abbatte e travolge chi l'ama,
perfida più del sonno che dà dopo i sogni il risveglio:
e il tuo destino fu quello di tessere, tessere sempre,
per che altri abbia stupito le belle fatiche a mirare

Non a turbar la quiete in che odi parlare i fantasmi
che canteranno poi nel verso translucido io giungo:
l'ombre ti sono compagne ed hanno più dolci parole,
se tu talvolta di notte levarsi - ed è pari a un
meriggio -
vedi Colui ch'ebbe cuore più vasto di tutti nel mondo
e fu del Mare Tirreno la preda più bella in eterno.
Con il suo stile antico l'amico d'ogni ora a te manda
il suo saluto soltanto ed il voto. Ch'egli oda implacata
la longobarda regina intrecciare la danza più bella,
fatta d'amore e di morte! Gioirà nel suo cuore appagato.
Come un tuo cupo eroe cui arde la fiamma infernale,
egli fra il mondo si aggira che sempre gli è vile
e malfido,
e come lui sul suo volto egli porta una maschera
spessa
oltre di cui niuno scorge il più intimo e atroce
tormento,
non tu stesso, che a volte lo senti; e ti sfugge e
si cela.

Ottobre 1911.

III

SOLITUDINI

You took my heart in your hand
With a friendly smile,
With critical eye you scanned,
Then set it down,
And said: It is still unripe,
Better wait awhile;
Wait while the skylarks pipe
Till the corn grows brown.

As you set it down it broke -
Broke, but I did not wince;
I smiled at the speech you spoke,
At your judgement that I heard:
But I have not often smiled
Since then, or questioned since,
Nor cared for cornflowers wild,
Nor sung with singing bird! -

C. G. ROSSETTI.

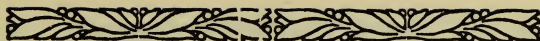
GOLADORO

Partite erano già le rondinelle
per lontano viaggio;
soltanto Goladoro
cantava dolcemente, con amore,
sul tetto della casa molto vecchia
che lenta lenta lenta ruinava.
Da nessuno ascoltato egli cantava...
cresceva il musco sopra il limitare
umidiccio, le cui
pietre si sbriciolavan crepitando;
il seròtino lume s'addormiva
nelle stanze deserte:
e il vento incerto vagolava dentro
il vastissimo atrio desolato:
ma Goladoro seguitava il canto.
La letizia, la pace era fuggita,

ogni gioia finita:
egli ignorava dove,
ignorava perchè; ma pure sempre
sulla deserta ruinante casa
immutato cantava
il suo canto d'amore....

CREPUSCOLO

Sotto gli alberi fioriti
son disteso solo solo,
e ripenso tempi antichi,
e risogno vecchi amori.
In quiete sospirosa
stan le cose a me dintorno,
ronza l'ape e dalla valle
giunge suono di campane:
se per nozze o funerali
non mi importa di sapere.
Per il ciel primaverile
van con molle ala le nubi.
O appassita giovinezza,
o fallace primavera,
qual tessete nuovo inganno?
Lungi è d'oro il sole e ride!

Io non voglio più sperare:
sono stanco d'ogni incanto.
Lascia solo, o primavera,
al mio cuore questa pace
tanto dolce, che mi culli,
e ricoprimi di fiori
tutto il volto, mentre sogno.
O crepuscolo rosato,
deh! circondami per sempre,
e in beato smarrimento
fa ch' io dorma e non mi desti.

L'OLEANDRO

La campagna ora è tutta arsa. Non soffia
il buon levante o l'umido scirocco
sotto l'azzurro immobile del cielo
sopra le cilestrine onde del mare.
E l'ulivo matura lentamente,
come nei cuori umani la saggezza,
lungo le strade dove galoppando
in mezzo a scabri ciottoli il cavallo
solleva l'acre polvere che imbianca
le già pallide fronde. I campi aprichi,
umidi e verdeggianti nell'inverno,
e in primavera mobili di messi,
ora sono induriti, aridi, pieni
di spaccature: vi cammina avara
in nere file la formica, o salta
la cavalletta stridula. Ma pure

sotto le rupi sgretolate, a cui
fanno sostegno tortili radici,
un rivoletto scorre tra le pietre,
fa lievi gorghi, e piccolo schiumeggia.
E frondeggiano lungo il tortuoso
corso cespugli avvelenati, e in cima
portano un fior di fiamma, il fiore amaro
che sembra rosa e non odora, e sembra
alloro, ma non cinge alcuna fronte
in premio della sua dura vigilia,
l'oleandro silvestre, il fiore ch' amo,
il rosso fiore della aridità.

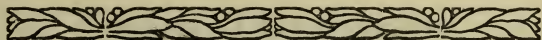
NENIA

La speranza in che vissi
non era altro che sogno:
sconsolato mi desto ed invecchiato,
per l'amore di un sogno!...

Abbi pace, mio cuore,
e spèzzati in silenzio,
s'altro ti vedi ed altro vedi il mondo,
per l'amore di un sogno!...

A UN NEONATO

Io ti battezzo in nome del dolore
in mezzo a cui nascesti:
ti sian per acqua e sale
le lagrime che tu prime versasti;
ti sia per olio tutta
la sofferenza che ti sostentava
durante nove mesi;
ti sia per veste candida la fede
della tua madre, e per lampada ardente
l'amore che fu posto a vigilarti.
E sia questo l'augurio:
Quando intrecciati l'odio e la speranza
faranno a te dintorno un gioco alterno
con la luce e con l'ombra,
libero sempre il tuo spirito sia!
Come il pianto che tu primo versasti

venne da te, così ti venga, sempre,
da te solo ogni gioia ogni dolore:
e calpestando i dolori della vita,
e calpestando i doni della morte,
ti duri sempre questo tuo sorriso.

IL TEMPO NON S'AFFRETTA...

Quando ti spio sul volto
l'orme della vecchiezza
che ti segna le gote e che ti distrugge,
scorrendo pianamente,
tacita come l'ombra sul quadrante,
sospiro e dico: - Il tempo non s'affretta,
ma giunge lentamente. -

Quando ti spio nel cuore
i mucidi grovigli
dei boccioli troncati e dei virgulti
un tempo freschi e aulenti,
lasciati in te dai mille sogni morti,
sospiro e dico: - Il tempo non s'affretta,
ma giunge lentamente. -

E quando nel mio volto e nel mio cuore
guardo i solchi dolenti
che implacabilmente tu riapri,
gettandovi una sterile semenza
d'amore avvelenato,
sospiro e dico: - Il tempo non s'affretta,
ma giunge lentamente! -

SIMILITUDINE

L'anima mia somiglia una palude immonda:
sopra vi piange e geme sempre un gelido vento
qualche filare d'alberi scapitozzato e stento,
percosso dalle folgori, i lati ne circonda.

E le amicizie spente e gli amori appassiti
e i pesanti tesori del destino gravoso
marciscono nel fondo lutulento, melmoso,
di tra il terriccio nero e i fiori imputriditi.

E nulla mai ne turba la pace sepolcrale:
non fremito vi corre, non raggio vi si effonde;
nè al pari di stellante ninfea dalle profonde
acque la ricordanza tacitamente sale.

DIALOGO

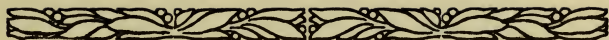
Trascorre e gioca nelle verdi fronde
il fiato della nuova primavera,
aprendo ad un sorriso luminoso
le foglie sparse tra la terra e il cielo;
ma sopra il ghiaccio del mio muto cuore
scivola e corre via quasi più fresco.

E getto un urlo, e chiedo al cuore mio:
- Non ti discioglierai più dall'inverno?
Senti la primavera respirare,
senti la vita ridere d'intorno?
E tu non schiudi sotto il duro gelo
un seme per la nuova fioritura? -

Il cuore mi risponde lentamente:
- Perchè svegliarmi dentro il mio sepolcro?

Lascia che il mio dolore dopo avermi
consumato ogni fibra, in sè rivolto
si cibi, come serpe, di sè stesso.
Lasciami al gelo della mia tristezza!

Ed insisto: - Vorrei che ritornasse
un giorno della dolce vita antica,
libera d'ogni peso e lieve come
il vento che trascorre in mezzo ai rami,
un giorno della dolce giovanezza,
quando pensare è simile a sognare. -

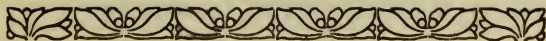
E il cuore mi risponde lentamente:
- Non supplicarmi più! non supplicarmi!
lasciami a questa che ti sembra morte,
ed è saggezza pari a nessun' altra.
Nel tempo della dolce giovanezza
sognare non è altro che soffrire. -

L'ASILO

La mia parola è un muro senza finestre o porte,
durissimo, massiccio, intorno a me levato;
e da cento sculture, con mano molle o forte
scavate nella pietra, è tutto rallegrato.

Lungi a profano sguardo, nella menzogna densa
mi sono costruito un nascondiglio cupo,
dove la mente mia cela quel ch'ama o pensa,
inviolata, come altissimo dirupo.

Quivi giudico tutto ed ignoro il perdono,
e dalle cose mai illusioni chiedo;
e, solo, mi conosco e, solo, so chi sono
e, solo, mi contemplo e, solo, mi possiedo.

BARCAROLA

Appassire ho visto a sera
molti petali di rosa:
gitta pronto la tua rete
se vuoi colma trarla a riva.
Come l'onda sopra il fiume
passa il tempo e non ritorna!
voga, amore, quando è tempo!
Voga, amore...

NEI PRESSI DI PONTE MILVIO

Per i vasti verdi prati
sopra cui non soffia vento
la gran vampa dell'estate
sitibonda ardere io sento.

Ai miei lati di colline
i contorni chiari scerno;
scorre il fiume a me vicino
con il suo frusciare eterno.

Tutto azzurro è in alto il cielo
sulle balze e sulle fosse;
ma la terra intorno svela
macchie bianche e macchie rosse:

sono queste ardenti, larghe,
d'alitata viva brace;
l'altre pallide, in letargo,
come fiocchi di bambace.

Uno stesso prato abbraccia,
sulla terra che non muta,
rossi fior di rosolaccio,
bianchi fiori di cicuta;

e un sol cielo li ricopre
e una estate li disfà;
ma il perchè non è chi scopra,
o implacata eternità!

FLUSSO E RIFLUSSO

Spezzato è il cerchio magico d'incanti
in mezzo a cui la vita mia gioì!...
anima, dimmi il tuo disgusto atroce,
dimmi la nausea d'ogni tua speranza.
Con un sorriso altero sopra gli occhi,
con un pensiero chiuso nella fronte,
altra vita ebbi un tempo, al sole al vento
alle tempeste tutta abbandonata;
ma ora dentro me tutto si scioglie
in una lenta putrefazione.
Cozzo contro di te, fatalità,
contro di te, che sembri una muraglia
sorda, profonda, dentro cui non giunge
l'eco che intorno suscita chi grida,
urtando disperatamente in te.

O coscienza, che non sa volere,
ma tutto vede, e assiste all'agonia
lugubre, al repentino ridestarsi
in mezzo a un male che non può domare,
l'onta del quale preme sopra il cuore!
Soffro, e so perchè soffro, ed il rimedio
conosco, e non lo seguo: sono vile.
Sospiro invece all'annientamento
e ne rifuggo, perchè pure ho appreso
il pregio della vita e del piacere,
e so la gioia della libertà;
e non ignoro ch'altri ogni mattina
si leva con un cuore nuovo, e muove,
aprendosi la via speditamente....

Morte, morte, speranza ultima e vana!...

TU NON UCCIDERAI...

Era atroce il mio male, senza fondo,
senza rimedio, ed io pensavo un giorno:
- Oh, se potessi farmene una gioia;
ritrarne qualche frutto!... - Poi, sorrisi;
troppo era forte il mio dolore: mai
avrei potuto ricavarne gioia.
E lo guardavo intorno, d'ogni lato;
e d'ogni lato saldo, sfaccettato
esso era, liscio come un diamante;
e nel premerlo sempre resisteva
e nell'attrito sempre più splendeva.
Io come un folle lo guardavo. In fine
compresi quello che dovevo fare:
schiacciarlo fra due pietre, immantinenti,
e, sfrantumato, in esse seppellirlo.
Lo feci; e in cuore mi scordai le pietre!

ELEGIA MILANESE

Dei fanali le file la nebbia con l'alito appanna
e in mezzo ad essa, il lume come velato appare.

Umide silenziose le strade di labile asfalto
s' aprono fiancheggiate dai casamenti enormi:

rado uno scalpitare e scivolare di ruote
vi s'ode che dilegua, fioco come in un sogno.

Nella nebbia io vado e il cuore ho di nebbia recinto
viscida e fredda quanto l' alito della morte.

Nelle case al lume d'elettriche lampade accolta
gente in tarda veglia ai godimenti anela;

ma il godimento io non cerco, e del mio soffrire son
stanco,
poi che di tutti e due solo una nausea ho in petto.

Prendere il mio destino, come un malfattore alla gola
vorrei gridando forte: - Vattene. È troppo. Basta. -

Egli me inesperto condusse ad amare il mio male,
a coltivare fiori sterili, frutti acerbi;

nè con il miele promesso le labbra di dolce mi asperge,
ma d'amarezza a ogni ora tutto il mio sangue
colma.

Nulla più spero. E vivo. E guardo con gli occhi
l'abisso
fosco ricoperto da una rea caligine.

E la memoria del sole è via dal mio cuore lontana,
come la morta gioia, come il sognato amore.

CANZONETTA

V' è sazietà di tutto,
della gioia e del pianto,
del silenzio e del canto...
e dell'amore.

Ogni più dolce cosa
aspra diventa, e il riso
scompare d' improvviso...
e il sogno muore.

CONSACRAZIONE

O melodia, che scorri perenne attraverso la vita
e dei più dolci sogni desti la fioritura,

pari a virgineo sguardo che s'apra stupito sul mondo,
e lo rinnovi e terga poi ch' entro sè l'accolse,

quale cosa più cara di te mi fu mai? quale amore
di più profonda ebbrezza mi rallegrò la vita?

Non con più ansia ricerca il giovinetto inesperto
fuori di sè, tra false genti, la propria gioia,

non l' illuso amante, com' uomo briaco di vino,
spira a le forme brute l'alito del pensiero,

con voluttà più costante, di quanta seguendoti io m'ebbi,
unica vera amante, sola consolatrice!

L'ore ed i giorni e l'amore senza di te più non sono che cenere, che fango putrido sulla via.

INDICE

I. ILLUSIONI

II. INTERMEZZO EPISTOLARE

III. SOLITUDINI